Il foto-fitti dell'assassino

I Nar rivendicano con un messaggio l'esecuzione del magistrato

«Abbiamo assassinato noi Mario Amato, aveva in mano tutti i nostri processi»

Il volantino recapitato ad un giornale romano - Nuove gravissime minacce: « Torniamo nelle case in attesa della prossima vendetta. A volte basta un coltello » - Polemiche tra gli squadristi

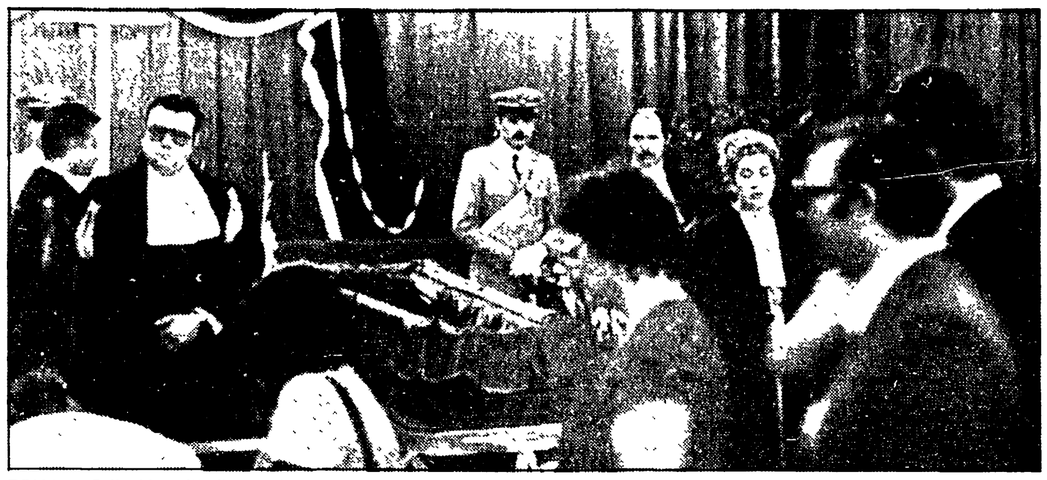
ROMA — « *Noi ora torniamo nelle nostre case continuando la solita vita, in vista della prossima vendetta...* ». Parlano gli assassini. Sono i fascisti dei NAR, ma di una frazione dissidente, più « dura ». In una sola pagina davvero allucinante, fatta ritrovare ieri con una telefonata ad un quotidiano, «spiegano»: « *Oggi 23 giugno 1980 alle ore 8,05 abbiamo eseguito la sentenza di morte emanata contro il sostituto procuratore Mario Amato, per le cui mano passavano tutti i processi a carico dei camerati. Oggi, egli ha chiuso la sua squallida esistenza imbottito di piombo. Altri, ancora, pagheranno...* ».

Mentre le perquisizioni scattate in varie zone di Roma non danno grandi risultati (sono finiti in carcere due fascisti, ma soltanto per possesso di armi) i sicari di Mario Amato ci tengono a parlar chiaro, confermando i sospetti della prima ora. « E' un delitto che non ha nulla di simbolico », avevano commentato i colleghi della vittima, e infatti gli assassini sottolineano di avere ucciso l'unico magistrato che indagava sui delitti fascisti. Parlano di « vendetta » (è la parola più ripetuta in tutto il « comunicato »), ma lasciano intendere lo scopo concreto del loro crimine: dare un vigoroso colpo di freno ad una inchiesta che stava arrivando lontano. Forse fino ai mandanti, ai capi.

Mario Amato, infatti, per anni era rimasto solo a studiare il fronte del terrorismo nero e a combattere le sue battaglie giudiziarie — spesso amare e perdenti — per trattenere in carcere i responsabili di gravi delitti. E non si può proprio dire che fosse geloso delle sue carte, anzi. Abbiamo già scritto che inutilmente, fino a pochi giorni fa, aveva sollecitato aiuti concreti: avrebbe voluto dividere quella materia scottante con altri colleghi, avrebbe voluto una maggiore disponibilità da parte della polizia e dei carabinieri.

Invece era solo. Solo ad immagazzinare dati, notizie, sospetti, nuovi spunti per lavorare. Ne abbiamo avuto una prova proprio ieri mattina, chiedendo qualche informazione di più sui NAR ai colleghi che hanno ricevuto l'eredità dei suoi fascicoli. Alzate di spalle, espressioni di sconforto: « Lui avrebbe saputo rispondere... ». Ecco il senso della « *sentenza di morte emanata contro il sostituto procuratore Mario Amato* ». Un omicidio tremendamente concreto, simile a quelli della mafia.

Adesso i « falchi » dei NAR ne annunciano altri. Nel loro comunicato (intitolato: «*NAR: chiarimento* ») se la prendono con « *gli eroi fascisti che di eroico hanno solo la lingua* ». Attaccano altri « camerati », compresi quelli di « Avanguardia nazionale » e di «Ordine nuovo», dicendo loro: « *Non avete mai fatto niente e non farete mai niente; gli unici che hanno tentato qualcosa (leggi Concutelli, Tuti) sono stati subissati dalle vostre infamate (ed anche ciò non resterà impunito)* ». Qui è esplicita una nuova minaccia all'avvocato Giorgio Arcangeli, ritenuto dai fascisti l'autore della « spiata » che fece arrestare Concutelli. Contro il legale, come si ricorderà, fu organizzato un attentato, ma i killer uccisero « per sbaglio » un poveraccio che aveva il torto di assomigliare ad Arcangeli, Antonio Leandri.



ROMA — Colleghi e cittadini rendono omaggio alla salma del giudice Amato nella camera ardente allestita a Palazzo di giustizia

Nel « comunicato » gli assassini di Mario Amato ci tengono anche a dissociare i NAR da altri due delitti a loro attribuiti: l'uccisione dell'agente Maurizio Arnesano e il raid davanti al liceo « Giulio Cesare », durante il quale un poliziotto fu assassinato ed altri due furono feriti gravemente. « *La unica cosa che a noi dispiace* — aggiungono a proposito di quest'ultimo attentato — *sono i due mancati funerali* ». E' l'ostentazione della ferocia.

E infine gli assassini scrivono: « *Troppo spesso ci si nasconde dietro frasi come "non abbiamo le armi", o "non abbiamo i soldi". Soldi e armi sono per le strade e basta anche un coltello per cominciare... tre camerati fidati e buona volontà bastano... A noi non resta che la vendetta!... La vendetta è sacra!* ».

La lettura di questo testo intriso d'odio conferma la sensazione di trovarsi di fronte ad una banda criminale molto pericolosa, ma certo molto diversa — come forza organizzativa — dai terroristi delle Br o di Prima linea. L'area in cui pescare questi assassini appare assai più ristretta e definita. E' il vecchio Gotha dello squadrismo romano passato dal manganello alle pistole. Dunque gente nota, individuabile, che non agisce in clandestinità. Gente spesso già individuata, ma puntualmente tornata in libertà, nonostante l'impegno del povero giudice Amato, inascoltato e lasciato senza scorta.

E allora qualcuno dovrà pure rispondere — tra gli uomini di governo e ai vertici della Procura — di tanta indifferenza.

se. c.

Coinvolto nello scandalo dei petroli a Treviso

Il colonnello che prese Liggio finito in carcere e rilasciato

Vissicchio, della Guardia di Finanza, avrebbe intascato un assegno di cinque milioni - Da dove proveniva il greggio venduto

Dal nostro corrispondente

TREVISO — L'arresto e la scarcerazione, dopo sole 48 ore, del colonnello della Guardia di Finanza Giovanni Vissicchio — probabilmente dietro l'impegno alla collaborazione — è stato un importante passo avanti nelle indagini sul contrabbando di petroli.

Le porte del carcere si sono aperte per questo ufficiale la cui carriera era stata costellata di brillanti operazioni (l'arresto di Liggio, la liberazione di Rossi di Montelera) per un assegno di 5 milioni rilasciatogli da Silvano Bonetti (petroliere veronese che operava in tandem col trevigiano Brunello) indicato dagli inquirenti come il grande corruttore della Guardia li finanza, o meglio di quella parte che si lasciava corrompere.

Nel 1976, il colonnello Vissicchio comandava, da Mestre, il Nucleo regionale della polizia tributaria: in quel periodo una pattuglia del nucleo da lui diretto sequestò un'autobotte della Brunello lubrificanti con un carico di prodotti petroliferi ritenuti irregolari. Il Vissicchio promosse allora una verifica sulla ditta del petroliere trevigiano, che si trascinò per circa un anno, senza risultati, e che non era ancora terminata quando l'ufficiale, che poteva aspirare a promozioni importanti, si dimise improvvisamente dal servizio. Risale probabilmente a questo periodo l'assegno di cinque milioni che lo ha inchiodato, una cifra decisamente modesta rispetto agli interessi in ballo, probabilmente una parte di quanto ha ottenuto, ma che sembra esser diventato nelle mani del Bonetti uno strumento di ricatto nei confronti anche di altri appartenenti al corpo che successivamente si occuparono del suo traffico.

Fatto sta che l'ispezione promossa dal Vissicchio era, secondo l'accusa, calcolata, anzi provocata appositamente dagli stessi contrabbandieri in vista di un salto di qualità nella loro illecita attività. Come era possibile? Semplice: la verifica della Finanza, per consuetudine, si proiettava nel passato, per cinque anni all'indietro dall'inizio dell'ispezione. Così, con la Finanza in casa che faceva il controllo sul passato, Brunello e Bonetti cominciarono tranquillamente a fare il contrabbando in grande stile e a vendere ad altri petrolieri gli « h-ter 16 » falsi, cioè i moduli d'accompagnamento dei prodotti che certificavano il pagamento (mai avvenuto in questo caso) dell'imposta di fabbricazione.

Sembra assai strano che un esperto in indagini come il colonnello Vissicchio possa essere stato talmente ingenuo da accettare un assegno. Come strane sono state le sue improvvise dimissioni dal servizio. Si ha l'impressione di qualcosa di inspiegabile e contraddittorio, non ancora emerso con chiarezza, nel comportamento di questo ufficiale

Gli « h-ter 16 » falsi di Brunello hanno viaggiato per tutta l'Italia: la Union Oil di Bonetti, che operava in coppia col Brunello con il ruolo di ufficiale pagatore delle protezioni, aveva avuto rapporti con la Garlate petroli e con la Siplar di Airuno e queste due, a loro volta, con la Isomar di Torino: tutte e tre sotto inchiesta, le prime due a Lecco, la terza a Torino.

La Costieri alto Adriatico di Marghera — il cui amministratore è Marianetto Milani di Rovigo ma di cui uno dei proprietari era il potentissimo cavaliere del lavoro Bruno Musselli, milanese, titolare della Sofimi, solidamente ammanigliato con la DC e che ha evitato il mandato di cattura fuggendo in Svizzera — aveva rapporti con le due aziende della zona di Lecco

I rapporti tra queste aziende potrebbero essere il punto cruciale per l'indagine: la Costieri alto Adriatico, infatti, ha un deposito enorme che riceve il greggio e prodotti finiti direttamente dalle petroliere ed è collegata, tramite oleodotto, con la raffineria Icip di Mantova, appartenente un tempo alla Total, poi passata al Musselli. Diventa dunque decisiva la parte dell'indagine in mano alla Procura generale di Venezia, quella sul deposito costiero di Marghera, al fine di provare i collegamenti con le aziende lombarde coinvolte nello scandalo.

Roberto Bolis

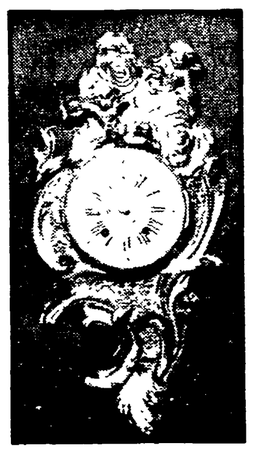
All'asta i beni di Giovanni Amati dopo il sequestro della figlia

«E' la rovina, vendo tutto» e incasserà tre miliardi...

L'ex re dei cinema romani, padre della ragazza della love-story con il suo rapitore, ha messo in vendita villa, quadri e mobili - Si è «ritirato» a Frascati

ROMA — *Una volta per determinare il crollo delle famiglie borghesi ci volevano eventi straordinari: o insospettabili rovesci finanziari e di borsa o addirittura le deflagrazioni mondiali. Adesso per mandare in « rovina » qualcuno della borghesia nostrana basta molto meno. Gli ingredienti possono benissimo essere un drammatico rapimento, un marsigliese, una love-story, un riscatto, un'« Honda » sfrecciante per via Veneto, una moglie appena appena riottosa ed infine (l'unico elemento, per così dire, strutturale) un pizzico di crisi del cinema.*

O per lo meno son questi i motivi ufficiali per cui Giovanni Amati, ex re dei cinematografi romani, ex consigliere regionale della DC ma forse più noto alle cronache di questi ultimi anni per essere il « paparino » di Giovanna, ha messo repentinamente in vendita la splendida palazzina liberty di via dei Villini, una zona vetero-residenziale della capitale, proprio alle spalle del Policlinico, dove oggi decadenza e art decò si accoppiano ad una vasta presenza di parvenu, organizzando, al tempo stesso, una vendita



all'asta dei mobili, quadri, oggetti d'arte e quant'altro ancora l'arreda.

« Non ce la facevo più — pare abbia confidato Amati ad alcuni funzionari della casa di vendite Salga che sta curando l'asta — ad abitare in quel maledetto posto che mi ricorda in modo bruciante il rapimento di mia figlia e sopratutto quell'ex attricetta di mia moglie. Eppoi, dopo, gli ottocento milioni pagati alla banda di Daniel Nieto per riavere Giovanna: credetemi, sono alla rovina più completa ».

« Quel maledetto posto » non ha faticato per trovare, tuttavia, un compratore. Si erano fatti avanti in molti ma alla fine Amati ha preferito l'ambasciata della Thailandia. Evidentemente deve aver giudicato l'acquirente « più sicuro ». Sta di fatto che per assicurarsi gli ampi saloni della palazzina, quel governo gli ha sborsato, sull'unghia, qualcosa come due miliardi di lire. Non male: ce n'è di che riaversi abbondantemente dall'estorsione del clan dei marsigliesi.

Ma un altro miliardo, tondo tondo, Giovanni Amati spera di ricavarlo dall'asta che si aprirà sabato prossimo per continuare fino a domenica pomeriggio. Per ora, in via dei Villini c'è solo l'esposizione con tanto di orari, festivi compresi, catalogo (a pagamento), freccette-guida della magione. Come in una mostra vera, insomma. Pare di stare, tanto per dirne una, alla mostra dell'antiquariato di Todi.

Di cianfrusaglie all'esposizione di Amati, tuttavia, sembrano essercene poche. A occhio e croce gli oggetti (alcuni pesantemente kitsch), sembrano rivestire un qualche valore artistico. Mercantile (e grosso) ce l'hanno di sicuro, quanto meno conferito dallo stesso Amati. Volete comprare, per caso, un mobile olandese in lacca rossa con decorazioni a chinoiseries in oro, con quattro cassetti in basso e interno a decorazioni di chinoiseries su fondo nero? Non avete che presentarvi all'asta con una cifra che varia dai 12 ai 18 milioni di lire, come dicono i prezzi di stima stampati a parte sul catalogo.

Non avete questa cifra? Non c'è problema. Per poco più di un milione potete accaparrarvi due candelieri « Impero in bronzo brunito e dorato, rappresentanti cagnolini rampanti con basette in marmo ». Ma per la stessa cifra c'è anche un bicchiere in argento dorato « bolli Ausburg 1605 decorato a foglie ed antiche monete. Piedi a sfere ».

Il pezzo più pregiato è, comunque, un grande lampadario francese Luigi XV in bronzo dorato e cristallo di

ROMA — La villa di Giovanni Amati e sotto al titolo un orologio di bronzo cesellato e dorato dell'epoca di Luigi XV

rocca a 48 luci dal prezzo « orientativo » di 30 milioni. Ce n'è anche per gli amanti della pittura rococò. Un'escarpolette (o più volgarmente un arazzo francese) di Watteau e manifattura di Beauvais può essere portato a casa con otto milioni di lire.

I « pezzi » in vendita sono ben 381, per tutti i gusti. Facendo la somma media (tra prezzo minimo e massimo) della stima Amati si arriva esattamente a 972 milioni di possibile ricavato a cui, però, ci sarà da aggiungere la somma di alcuni oggetti venduti « a prezzo libero ». Insomma, lira più, lira meno, un miliardo.

E i visitatori? Tanti, anzi tantissimi. Giovanni Amati ha fatto le cose in grande, non ha lasciato nulla alla improvvisazione. Non solo ha fatto pubblicare l'annuncio dell'esposizione su alcuni giornali romani e milanesi, ma anche su alcuni fogli di provincia del nord e sui principali quotidiani esteri, sopratutto francesi e tedeschi. Lui, naturalmente, all'asta non si farà vedere. Sarebbe troppo. Ma la seguirà, ne siamo certi, passo passo dalla sua nuova (principesca) dimora di Frascati dove si è ritirato a leccarsi le ferite del « fallimento ».

Mauro Montali

Da un motoscafo ormeggiato presso Savona

Arrestati mentre scaricano droga per sette miliardi

Tre persone in carcere - Settecentoquaranta kg di hashish Una lunga indagine della Finanza - Massimo riserbo

Dal nostro corrispondente

SAVONA — Settecentoquaranta chili di hashish per un valore di circa sette miliardi e mezzo sequestrati dalla Guardia di Finanza di Savona e Albenga, tre individui sorpresi mentre scaricavano la merce da uno yacht al largo di Andora ed arrestati dagli agenti: questo il consuntivo di una azione svoltasi la notte scorsa nell'estremo Ponente della riviera savonese e sulla quale gli inquirenti mantengono ancora uno stretto riserbo.

L'azione ha preso il via quando due guardie di finanza, gli agenti Santini e Tula, individuavano, nei pressi del porticciolo turistico di Andora, uno strano movimento: da uno yacht ormeggiato in rada, lo « Huna 11 », partiva un motoscafo che raggiungeva la spiaggia, da qui un individuo provvedeva a scaricare alcuni grossi pacchi trasferendoli a bordo di un'auto, una BMW che si allontanava per ritornare poco dopo ad effettuare un altro carico.

Già da tempo i finanzieri erano sulle tracce di un vasto traffico di sostanze stupefacenti in Riviera e l'altra notte il tenente colonnello Accardo, del nucleo della Guardia di Finanza di Savona, ed il tenente Romano, della Guardia di Finanza di Albenga, hanno deciso fosse il momento giusto per intervenire. Da qui l'azione nel porto di Andora proprio mentre si eseguiva il trasporto che abbiamo descritto.

Le persone arrestate dai finanzieri sono un pregiudicato di 28 anni, Vittorio Bartolo, di Torino, via Nizza 11 e due « insospettabili », un artigiano di 31 anni residente a Cargnano (Torino), Renzo Rocca, ed un operaio torinese di 37 anni, Aldo Furnerio.

Il Rocca è risultato essere anche il proprietario del motoscafo che trasportava a terra l'hashish.

Gli inquirenti hanno anche accertato che la BMW scaricava la merce in una villa, sempre ad Andora, in via Immacolata 10.

Dopo queste notizie non trapelava altro sul proseguimento delle indagini, i tre arrestati non sono mai stati mostrati a viso scoperto, durante il loro trasferimento al carcere di Savona sono stati anzi « incappucciati ». Anche i nomi del proprietario dello yacht e della villa sono coperti dal segreto.

Questo pomeriggio il Procuratore della repubblica di Savona dottor Camillo Boccia interrogherà i tre nel carcere di S. Agostino.

Adalberto Ricci

Volevano uccidere un altro detenuto

FOSSOMBRONE — Un giovane, detenuto nel supercarcere di Fossombrone, Alessandro Montalti, di 23 anni, è stato vittima di un tentativo di strangolamento mentre si trovava nel reparto docce.

Montalti deve scontare undici anni di reclusione, tre dei quali inflittigli al termine del processo per l'uccisione del notaio pratese Gianfranco Spighi, nel quale è stato coinvolto per favoreggiamento, mentre venne assolto dall'accusa di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata. Il principale accusato, come si ricorderà, Elfino Mortati, è stato condannato a trent'anni di reclusione.

Secondo quanto è stato possibile apprendere, Montalti si è presentato al medico del carcere che gli ha riscontrato sintomi di tentato strangolamento.

Processo Neri: pesanti le richieste del PM

LIVORNO — Requisitoria del pubblico ministero alla Corte d'Assise a Livorno per il processo per il tentativo di sequestro e tentativo di omicidio dell'armatore Tito Neri. Il pubblico ministero dottor Cindolo ha formulato le seguenti richieste: Vito Messana 14 anni e 6 mesi di reclusione, Angelo Monaco (recidivo) 15 anni e 6 mesi, Gianfranco Faina 13 anni e sei mesi, Sandro Meloni e Roberto Gemignani 15 anni ciascuno.

Prima di formulare le sue richieste il dott. Cindolo ha avuto parole di ringraziamento per i giudici popolari: « Sento il dovere — ha detto — di ringraziare voi che siete quelli che rimangono di un battaglione ben nutrito in cui ci sono state molte defezioni ». Infatti prima dell'inizio del processo a carico di coloro che vengono considerati i capi di « Azione Rivoluzionaria » erano state sorteggiate 50 persone ma quasi tutte avevano prodotto certificati o documenti che li esimevano dal dovere di indossare la fascia tricolore di giudice popolare.

Messaggio letto in una conferenza stampa a Torino

« La lotta armata è un fallimento », latitante invita alla diserzione

TORINO — Un altro appello alla diserzione è stato sottoscritto dal latitante Carlo Vercellone. L'appello è stato reso noto nel corso di una conferenza stampa indetta da « Lotta Continua » per sostenere la « totale estraneità » ai fatti del primo ottobre 1977 (l'assalto al bar dell'« Angelo Azzurro » in cui trovò orribile morte lo studente Roberto Crescenzio, n.d.r.) dei suoi tre dirigenti arrestati nei giorni scorsi dalla Digos: Stefano Della Casa, Silvio Viale e Angelo Luparia.

Carlo Vercellone è figlio del noto nefrologo prof. Antonio e nipote del Presidente del Tribunale dei minorenni di Torino. Ha 21 anni e risulta iscritto alla facoltà di Scienze Politiche. Da parecchio tempo manca da casa. L'accusa nei suoi confronti è di organizzazione e partecipazione a banda armata.

Sfuggito alla cattura alla fine del mese di aprile, Carlo Vercellone si è fatto vivo ora con la lettera spedita a « Lotta Continua ». La lettera è manoscritta. In essa, il latitante, dopo aver esaminato il « progetto politico delle Ronde proletarie di combattimento » (il gruppo che fa capo a Prima Linea) giudicandolo fallimentare, dichiara di aderire alla proposta di diserzione dalla lotta armata avanzata da Lotta Continua a Torino. La proposta di diserzione — secondo Vercellone — « deve però non solo rappresentare la fine di un progetto politico ormai suicida, ma anche l'embrione della ricostituzione della organizzazione della lotta comunista di massa, della resistenza proletaria, al piano del capitale ».

Altri appelli alla diserzione, come si sa, sono stati lanciati negli ultimi tempi. Alcune settimane fa, a distanza di poco tempo l'uno dall'altro, erano stati resi pubblici quello lanciato dal carcere da Fabrizio Giai e l'altro, dalla clandestinità, di otto « piellini ».

Un gravissimo episodio di violenza, intanto, si è registrato l'altro ieri all'interno del carcere di Saluzzo, dove il giudice istruttore Lanza si era recato per interrogare due detenuti «politici»: Gianfranco Matacchini e Michele Tartaglione. Nel corso del colloquio, uno dei detenuti ha colpito al volto con un pugno il magistrato.

Stroncata dalla « sindrome di Lyell » dopo un bagnoschiuma

Napoli: morta una bambina colpita da una misteriosa malattia

NAPOLI — Una ragazza di 12 anni, Lucia Errichiello, di Afragola, un grosso centro agricolo dell'entroterra napoletano, è morta il 15 giugno scorso (la notizia si è appresa soltanto ieri) nell'ospedale per malattie infettive « Cotugno », di Napoli, perchè colpita da « sindrome di Lyell », una malattia rarissima.

La ragazza è giunta al « Cotugno », dopo essere stata portata dai genitori in alcuni altri ospedali, in condizioni gravissime. La morte è avvenuta dopo circa dieci giorni di agonia. Lucia Errichiello, nel corso della degenza, ha perduto la cute e, nelle ore che hanno immediatamente preceduto la sua morte, ha subito il distacco spontaneo di parti del corpo.

La « sindrome di Lyell » non è una malattia infettiva. Si manifesta in soggetti ipersensibili attraverso meccanismi di tipo allergico.

Lucia Errichiello è stata giudicata dai medici una « immunodepressa », cioè con deficienti difese immunologiche. La malattia si sarebbe scatenata subito dopo che la ragazza aveva fatto un bagnoschiuma. « Non possiamo dire con certezza — ha detto il dott. Delnoce, un sanitario del Cotugno — se la causa scatenante sia stata il bagnoschiuma o una iniezione che, a quanto pare, Lucia aveva subito poco prima di fare il bagno ».

« Quando è giunta in ospedale — ha detto il medico — le sue condizioni erano già gravissime. In un soggetto "immunodepresso", infatti, le difese organiche sono praticamente annullate. Era come se la ragazza fosse stata immersa nell'acqua bollente. Le sue condizioni sono progressivamente peggiorate fino a che, poco prima della morte, erano visibili i tendini mentre alcune appendici del corpo (dita, orecchie), hanno cominciato a cadere ed è avvenuta la perdita totale del mantello cutaneo ».

Se la causa scatenante è stata la immersione nel bagnoschiuma, che contiene detersivi, c'è da pensare che la bambina fosse stata già sensibilizzata in precedenza venendo a contatto con la stessa sostanza contenuta magari in prodotti adoperati per altri usi domestici.

A quanto pare, un precedente, a Napoli, di « sindrome di Lyell », ci fu nel 1953.

In quattro violentano ragazza di 17 anni

NUORO — Drammatica, sconcertante avventura in due tempi per una ragazza di 17 anni, allontanatasi da casa, dopo una vivace discussione con i genitori. B.M., di 17 anni, nativa di Nuoro, si trova ora ricoverata in ospedale per le violenze subite, mentre i suoi aguzzini — tre giovani e un anziano pastore — sono ristretti nella casa circondariale di Bade e Carros a disposizione dell'autorità giudiziaria.

La squadra mobile ha infatti individuato le persone che hanno costretto la ragazza a sottostare alle loro sevizie. Dal racconto fatto dalla vittima della brutale vicenda, gli agenti hanno così ricostruito i fatti. Sabato pomeriggio la ragazza si allontana da casa dopo una vivace discussione con i genitori e dopo aver espresso la volontà di non fare più ritorno. Girovagando nel centro cittadino, B.M. si imbatte in un ragazzo che aveva precedentemente conosciuto.

Il giovane, identificato per Giuseppe Baragliu di 18 anni nativo di Orune, residente a Nuoro, pregiudicato uscito dal carcere da alcune settimane, insieme a due amici, Salvatore Porcu di 24 anni di Nuoro apprendista meccanico e Luigi Palmeri di 22 anni nativo di Orune ma residente in città, convince la ragazza a recarsi in un ovile nelle campagne di Orune. I quattro raggiungono in auto l'ovile del pastore Raimondo Carta di 64 anni, nativo di Lollove, frazione di Nuoro in località « Sa e Balia ». E' qui che la ragazza viene costretta a darsi a tutti.